
La guerra appariva al Padre Ghignoni anticristiana, non solo come espressione di violenza tra i popoli, ma anche come conseguenza di una costituzione sociale delle singole nazioni contraria ai principi del cristianesimo, in cui cioè i popoli sono soggetti, non liberi, in cui non si attua la legge di autonomia personale mediante la coscienza di sé data a ciascuno uomo; non è perciò un popolo che offende un altro popolo, ma un governo che spinge un popolo contro l'altro. Osservazioni interessanti perché rappresentano il rovesciamento di tutte le tesi prevalenti nel mondo cattolico, comportano il rifiuto della cieca remissività ai governati che indebitamente “si sono presi e si riservano – sono ancora parole del Ghignoni – con titolo di diritto divino l'ufficio di, diciamo così, pensare per tutti, di volere per tutti, di disporre per tutti”; comportano fra l'altro il rifiuto della tematica tradizionale della guerra giusta e pongono le premesse dell'obiezione di coscienza (non a caso l'articolo del Ghignoni da cui ho tratto quest'ultima citazione si intitola *Non uccidere*)(*Non uccidere*, “Coenobium”, agosto-settembre 1915, p. 47-49).

Pietro Scoppola, *Cattolici neutralisti e interventisti alla vigilia del conflitto*

(in Giuseppe Rossini (a cura di), *Benedetto XV, i cattolici e la Prima guerra mondiale*, Atti del Convegno di studio tenuto a Spoleto, 7/9 settembre 1962, Ediz. 5 Lune, Roma, 1963, p. 138-139)

Nulla di quanto è mai accaduto, nulla di quanto è stato mai voluto, concepito o preso in considerazione è privo di importanza. Le guerre non scoppiano per caso: sono il punto di arrivo di un processo. Non bisogna **mai avere paura di risalire il corso dei decenni per domandare come e perché.**

Elizabeth Bowen, *Bowen's Court*

PAX CHRISTI VICENZA
in collaborazione con le
“Escursioni storico-umanitarie” di Vicenza
Sabato 6 giugno 2015

Nona
ESCURSIONE STORICO-PACIFISTA:
MONTE VERENA
Prendi le scarpe da montagna
e il tuo NO alla guerra!

“PER NON DIMENTICARE”
LE GUERRE E LE ARMI DI IERI E DI OGGI

Ciò che succede oggi: “tutto già scritto nel '14” (P. Rumiz)

“ (...) Nel '41 gli ucraini di Leopoli festeggiarono la Wehrmacht che attaccava l'Unione Sovietica. Ma gli ucraini non sapevano niente di Hitler, credevano che si trattasse di una riedizione dell'Impero asburgico, si illudevano che sarebbe stato restaurato l'ordine precedente la Prima guerra mondiale. E non dimentichiamo che Stalin aveva stremato la nostra gente affamando i contadini liberi, che morirono a milioni, e usando il pugno di ferro con qualsiasi dissidente. Se un russo beccava cinque anni in gulag, un ucraino ne scontava dieci per lo stesso reato. Per il solo fatto di essere ucraino.”

Si torna sempre lì, alla miscela incendiaria che ha distrutto la Jugoslavia, evento che fa scuola. Perché anche un bel po' di croati salutarono con degli “evviva” il passaggio della Wehrmacht, quando la Germania di Hitler scese su Belgrado, e ancora oggi i loro nipoti sono etichettati dai serbi come nazisti. Tutto già scritto nel '41. Anzi, a pensarci bene, nel '14, quando bosniaci e croati in divisa austriaca passano la Drina per invadere la Serbia. Dall'Ucraina ai Balcani è impossibile ignorare **quel grande inizio**, perché **tutto nasce allora**. “Le semenze i le ga messe quella volta”, mi torna in mente la frase dell'amico pilota di Trieste.

Paolo Rumiz, *Come cavalli che dormono in piedi*, Feltrinelli, 2014, p. 194

Fu la fine di una civiltà, la fine della solidarietà dei “Sette antichi Comuni fratelli cari”. La montagna dell'altopiano divenne preda di conflitti nazionalistici e di interessi militaristici. Questa “conchiglia di vita” si trasformò in **deserto** di desolazione e di morte.

Sergio Bonato, *Presentazione* a Bruno Martino, *Un nido per le aquile. L'altopiano del sole*, edizioni del noce, 1995, p. 7

La folle strage. “Classici Contro 2015” (A. Camerotto)

(...) Il problema, infatti, è che cosa fare di fronte alla memoria di questi eventi. **Le “celebrazioni” hanno ovviamente perduto ogni senso. Anche le “commemorazioni” suonano troppo retoriche e lontane. Ma tanto meno possiamo accettare l'idea, più facile per il nostro tempo, di un turismo della Grande Guerra: si indignerebbero dall'Aldilà i fanti caduti sul fronte.** Qual è allora la via? Dopo cent'anni, il distacco è buono per riflettere, se non diviene rimozione: tutto è cambiato, l'Europa non ha (forse) più confini, e i nazionalismi hanno poco senso, anche se facciamo fatica a conoscere le lingue e le culture e le vite degli altri. **Ma da questa distanza si percepisce bene che quella Grande Guerra è stata una “folle strage” - mentre non lo si capisce se si trovano delle buone ragioni da una parte e dall'altra per le guerre vicine o in preparazione.** (...). Impariamo così a riconoscere il volto di Ares, a comprendere questa terribile invenzione degli uomini.

Il rifiuto della guerra degli *Uomini contro* di Francesco Rosi si intreccia allora nei nostri pensieri con le parole di Euripide nelle *Troiane*. Ed è un antico dio pagano, Poseidone, che le pronuncia: “stolto tra i mortali è colui che porta la guerra e distrugge le città, i templi e le tombe degli altri”. Chi fa la guerra, proprio quando crede di essere il vincitore, proprio quando si illude che non tocchi a lui, “lascia deserto dietro di sé e inevitabilmente prepara la sua stessa rovina”. Queste sono forse le parole che non dobbiamo dimenticare, quando camminiamo sulle pietre intrise di sangue qualsiasi cosa diremo o penseremo mentre proviamo a rimettere insieme la memoria della nostra “grande guerra”.

A. Camerotto (* Università Ca' Foscari VE), “Stolto tra i mortali è colui che distrugge e lascia deserto dietro di sé”, *Il Giornale di Vicenza*, 9.4.2015, p. 48

Come l'Italia provocò la prima guerra mondiale (F. Cardini, S. Valzania)

All'inizio di agosto del 1914 scoppia la prima guerra mondiale. L'Italia rimane estranea alle ostilità fino al 24 maggio 1915, ma le sue responsabilità in relazione al conflitto sono molto gravi e risalgono a qualche anno prima.

Nel 1911 l'Europa è infatti in un sostanziale equilibrio, lo sviluppo economico è tumultuoso e le grandi potenze hanno risolto quasi tutti i loro contrasti coloniali: l'unico elemento di instabilità viene dall'impero ottomano, il cui collasso porterebbe a conseguenze imprevedibili. In particolare è preoccupante la situazione nei Balcani, dove i nazionalismi serbo, bulgaro, greco e rumeno aspirano a un riassetto generale della regione a spese dei territori appartenenti a Costantinopoli. Dopo oltre un quarantennio di pace tra le potenze del continente, è l'Italia che riapre la stagione dei conflitti, invadendo le provincie ottomane di Tripolitania e Cirenaica.

Giolitti, indifferente ai problemi continentali, è alla ricerca di una vittoria militare di prestigio che taciti le opposizioni di destra e rifiuta ogni offerta di cessione di fatto dei territori avanzata da Costantinopoli, conservandone di fatto la sovranità nominale, sull'esempio dell'Egitto e dell'Algeria, da anni protettorati inglese e francese. Nasce così l'impresa di Libia, inutile e proditorio attacco all'impero ottomano. La mancanza di una visione strategica da parte dello stato maggiore italiano fa sì che la guerra si trascini per più di un anno e questo induce gli Stati balcanici, Serbia, Bulgaria, Grecia, Montenegro, ad attaccare a loro volta l'impero ottomano. L'esito delle guerre balcaniche porta alla nascita delle Grande Serbia, la cui stessa esistenza destabilizza l'Austria-Ungheria, già in crisi per le tensioni nazionalistiche che la attraversano. L'equilibrio europeo è compromesso in modo irrimediabile e a Sarajevo viene accesa la miccia della bomba che l'Italia ha innescato, l'occasione attesa dal governo di Vienna per tentare di ridimensionare l'avversario serbo. (...).

Spetta dunque all'Italia l'aver “dato il la” alla *finis Europae* e al “tramonto dell'Occidente”? (...).

dalla presentazione del libro di Franco Cardini, Sergio Valzania, *La scintilla. Da Tripoli a Sarajevo: come l'Italia provocò la prima guerra mondiale*, Mondadori, 2014